

martedì 31 luglio 2001

rUnità | 17

il g8 a radiogap

Torna a trasmettere il network RadioGap oggi con uno speciale di due ore, dalle 15 alle 17, per ricostruire gli eventi di Genova. Tra gli ospiti Libero Mancuso, giudice del Tribunale di Bologna, Fausto Bertinotti, Mauro Zani, deputato Ds, Marco Bertotto, presidente Amnesty Italia, Ezio Menzione, avvocato ufficio legale Gsf, Vittorio Agnoletto, portavoce Gsf. La trasmissione verrà trasmessa in streaming su www.radiogap.net e in etere nelle città di Bologna, Milano, Brescia, Roma, Torino, Cosenza.

salisburgo

«JENUFA», COME PAPÀ JANÁČEK L'AVREBBE VOLUTA

Paolo Petazzi

L'opera che ha inaugurato una settimana fa il Festival di Salisburgo, "Jenufa" di Leos Janáček, è stata accolta da un caldissimo successo, grazie ad una magnifica compagnia di canto, alla direzione di John Eliot Gardiner e al felice debutto nella regia lirica di Bob Swain. Janáček è un autore familiare al pubblico tedesco o inglese assai più che a quello italiano e in un festival internazionale è naturale che si imponga come un classico del Novecento, a maggior ragione nella nuova Salisburgo, dove Mortier lo ha programmato più volte. E "Jenufa" è il suo primo capolavoro teatrale, frutto di una genesi lunga e tormentosa (dal 1894 al 1903), posto all'inizio della tardiva piena maturità del compositore (1854-1928). È la prima opera ceca con il libretto in prosa, direttamente

basato su un testo teatrale di Gabriela Preissová. Quasi negli stessi anni Debussy aveva adottato la stessa soluzione per il "Pelléas et Mélisande" di Maeterlinck. "Jenufa" è ovviamente tutt'altra cosa; ma anch'essa appartiene in senso non puramente cronologico alla storia dell'opera novecentesca, andando ben oltre il naturalismo cui fa pensare l'ambientazione in un piccolo villaggio della Moravia. C'è un figlio che può distruggere la vita di Jenufa, perché il padre non è disposto a nozze riparatrici. E allora la matrigna di Jenufa, donna autorevole e pia che nel villaggio è chiamata la Sacrestana, uccide di nascosto il bambino appena nato, per amore della figlia-stra o perché non sopporta lo scandalo, comunque al prezzo di un rimorso angoscioso che le consuma la vita.

L'infanticidio viene scoperto e pubblicamente confessato, e tuttavia i meschini pregiudizi del villaggio non impediscono a Laca, da sempre innamorato di Jenufa, di unirsi a lei. Operando tagli sul dramma della Preissová, Janáček conferisce il massimo rilievo al personaggio luminoso e dolce di Jenufa, accanto a quello della matrigna, la cui parte è ridotta al nucleo più tormentoso. Nelle sue mani il realismo viene trascorso per scavare negli abissi della coscienza e per rivendicare le libere forze della natura. Il rapporto con la musica popolare e la geniale trasfigurazione musicale della parola sono i mezzi privilegiati per costruire un linguaggio lontano dalle convenzioni, di inconfondibile originalità. A Salisburgo le ragioni profonde di questo linguaggio erano

colte con felice adesione da John Eliot Gardiner, che guidava la Filarmonica Ceca e si è confermato direttore assai versatile, non limitato al repertorio dell'età barocca. Bob Swain si è attenuto ad un naturalismo intelligente, senza bozzettismo, rispettando le peculiarità drammaturgiche di un testo che non si presta a forzature interpretative e ad attualizzazioni. Bella la scena di Ferdinand Wögerbauer, con un mulino che proietta ombre sinistre, ed efficaci le luci. Bravissimi tutti i cantanti, con Karita Mattila, Jenufa intensa dalla bellissima voce, e Hildegard Behrens che ha impersonato la matrigna con rara potenza drammatica. Non meno bravi i due tenori, Jerry Hadley (Laca) e David Kuebler (Steva, il primo amore di Jenufa), e tutti gli altri.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Che cosa può unire il rigore mai algido, pieno di vita e di chiarezza, l'amore per l'attore di Peter Stein, all'ironia sorvegliata, al gusto epico del racconto, alla piroetta dello straniamento prediletta da Benno Besson? Innanzi tutto il fatto che siano due registi secondo quell'accezione totalizzante e moderna che ritroviamo in tutto il grande teatro del Novecento sia pure all'interno di una vocazione teatrale perseguita con spinte e metodi diversi. In seconda battuta il modo assolutamente libero con cui decidono di confrontarsi con alcuni testi, quasi sempre nato da una scelta personale o in grado di trasformare un incarico in una scelta personale attraverso la propria creatività. Potremmo chiamare tutto questo «metodo»: ma esiste davvero un metodo che guida il lavoro drammaturgico dei registi oppure queste scelte avvengono, in modo più «assoluto», per passione? È curioso, da questo punto di vista, che sia Peter Stein che Benno Besson, che chiudono con i loro spettacoli il cartellone di luglio della Biennale teatro, siano ritornati a degli autori legati alla loro storia di teatranti: Stein a Botho Strauss, drammaturgo prediletto fra i contemporanei, adattatore dei molti, grandi classici messi in scena dal regista tedesco, compagno di più di un'avventura; Besson ai canovacci di Carlo Gozzi, preferito da sempre alle opere compiute e più psicologiche di Goldoni, come esempio di una teatralità libera e stereotipata al tempo stesso, come ultima propaggine del fascino demoniaco e comico della commedia dell'arte. Il trucco e l'anima.

m.g.g.

Nella foto in alto, «Il pazzo e la moglie questa sera in Pancomedia», diretto da Peter Stein; affianco, «L'amore delle tre melarance», diretto da Besson

Stein
Il teatro sono io
Besson

metti gozzi in tv

Besson: è fiaba, gioco è una grande risata

VENEZIA L'amore delle tre melarance dell'accidioso conte Carlo Gozzi, nemico giurato di Goldoni, andato in scena con successo al Teatro Verde della Fondazione Cini, è solo un pretesto, una fiaba all'incontrario, riscritta in chiave di sberleffo contemporaneo (con riferimenti a Berlusconi, Bruno Vespa, Costanzo, Woody Allen, lo stupido televisivo ma anche quello dell'happy hour, ecc), in rigorosi versi martelliani, da Edoardo Sanguineti. Un gioco velenoso e comico, ma anche colto, che ha trovato nell'ottentenne Benno Besson (grande estimatore del teatro di Gozzi, che prossimamente metterà in scena al Palafence *L'amore delle tre melarance* di Prokofiev), amico e collaboratore di Brecht, regista di questo spettacolo con la partecipazione di Ezio Toffolutti, che ha curato anche le scene e i costumi ironici e rutilanti, uno spirito assolutamente disinibito e con una gran voglia di divertirsi mantenendo una visione irreale e fiabesca che rende ancora più «strane» e imprevedibili le battute dei personaggi. Che si muovono e agiscono secondo una forma di straniamento comico che ha come conseguenza immediata risate a scena aperta e un gran divertimento del pubblico provocato dai giochi funambolici che i versi di Sanguineti suggeriscono. Uno spiazzamento che non disturba ma che - come suggerisce lo stesso autore, che l'ha più volte praticato con autori come Goethe e come Pirandello -, altro non è che un «travestimento». Proprio come faceva Gozzi che «travestiva» di fiabesca cartapestà le sue personali idiosincrasie, le sue passionali controversie letterarie e politiche contro Carlo Goldoni (qui raffigurato nel personaggio del permissivo Mago Celio), e dell'abate Chiari (sotto le spoglie di Fata Morgana, gran fatrice d'inganni). Eccoli, dunque, di fronte a personaggi doppi, quando non addirittura tripli, dove la fiaba va di pari passo con l'invettiva, con la risata irriverente.

Sfogliato come un libro di racconti popolari, con personaggi che visivamente riportano alla memoria le mitiche figurine Liebig, *L'amore delle tre melarance* (coprodotto dal Teatro Stabile del Veneto, dal Teatro di Genova con il contributo della Biennale) secondo Edoardo Sanguineti spinge Besson alla rivisitazione di alcuni generi teatrali in cui è stato maestro: il teatro che non ha il timore reverenziale dei classici ma che, proprio come faceva Brecht, ama riscriverli; il teatro comico soprattutto indagato attraverso le pièces di sua moglie Coline Serrau; la rivisitazione della grande stagione meyerholdiana citata in quei movimenti da pupi biomeccanici, in quei gesti spezzati e convulsi, cui spesso i personaggi si abbandonano a partire dalle tre melarance, ragazze prigioniere di un incantesimo fatale. E con materiali assolutamente poveri come carta e stoffa mette in primo piano quel tanto di infantile che si ritrova nei personaggi di Gozzi che le scenografie e i costumi elevano all'ennesima potenza.

Certo all'ottimo risultato di questo spettacolo, che verrà ripreso nel corso della prossima stagione al chiuso, hanno contribuito in modo decisivo gli attori, primo fra tutti il principe Tartaglia figlio del Re di Coppe interpretato da un bravissimo Lello Arena che ci riporta alla memoria un certo intercalare, una certa comicità alla Peppino De Filippo, accompagnata a una fisicità a tutto tondo che ha i tempi comici, l'esplicità a scatti da automa di carne, uno dei punti nodali dello spettacolo. Da ricordare accanto a lui Michele De Marchi in più di un ruolo, Giovanni Calò che fa un concretissimo Truffaldino, Daniela Giordano spiritata Clarice punk, Piergiorgio Fasolo (il ministro Pantalone), Adriano Lurisevic il servo Brighella sempre pronto a tradire. Irreverente e spiritoso: una risata ci spegnerà?

m.g.g.

un evento da 270 minuti

Stein, un'arca umana di ordinaria infelicità

Maria Grazia Gregori

VENEZIA Solo un vero maestro impegna il suo entusiasmo, la sua passione per il teatro, la sua arte al «servizio» di una giovane compagnia per costruire uno spettacolo importante, per di più sul testo di un autore vivente. Con *Il pazzo e la moglie questa sera in Pancomedia*, ultima opera del cinquantasettenne Botho Strauss, Peter Stein, il più grande regista tedesco oltre che uno dei maggiori d'Europa, ha ricostruito un binomio del periodo di maggior splendore della Schaubühne, il teatro da lui fondato e diretto, cogliendo un successo esemplare al Teatro alle Tese nell'ambito della Biennale, per più di una ragione: ha impegnato in un testo non facile venticinque attori tedeschi per lo più giovani, che avevano lavorato con lui in piccolissimi ruoli nella megaproduzione del suo *Faust* integrale; ha reso palpabile il senso vero della necessità della regia; ha costruito uno spettacolo di circa quattro ore e mezzo che, malgrado il clima torrido in sala, ha inchiodato (con grande successo finale) gli spettatori nel movimento vorticoso delle quinte, di tavoli, divani, sedie, scrivanie, ascensori, del banco di ricevimento di un albergo, di grandi immagini computerizzate... tutto «fatto a mano» dai tecnici e dagli attori stessi con assoluta precisione; sebbene «invocato» a gran voce ha lasciato ai suoi emozionatissimi attori tutta la scena.

Presente per la prima volta alla Biennale Peter Stein, dunque, è riuscito a creare un evento: ci risultano pertanto del tutto incomprensibili le tiepide reazioni della critica di lingua tedesca che nutre verso questo regista un rapporto ambivalen-



te di odio e di amore (succede spesso ai maestri), da lui ricambiato con uno sdegnoso, volontario esilio.

Il pazzo e sua moglie questa sera in Pancomedia, che si svolge negli anfratti, nelle sale, alla reception di un Hotel Confidence, spettrale e monumentale insieme, che coinvolge un piccolo editore - ci dicono estremamente riconoscibile in

Due registi, due maestri delle scene mondiali. Due fantasisti alla Biennale di Venezia

Germania -, costretto a barcamenarsi con cento mestieri per superare le difficoltà economiche, sempre alla ricerca della scoperta di qualche nuovo scrittore e del denaro per portare avanti una politica editoriale rischiosa (il bravo Christian Nickel) e del suo incontro con una scrittrice emergente anche se non molto fortunata (Dorothee Hartinger), fra liti, ripicche, incontri sessuali ravvicinati, potrebbe sembrare ultrabonale. Ma Botho Strauss è davvero uno specialista, magari un po' troppo logorroico, nel costruire intrecci-puzzles dove ogni personaggio ha il suo momento di verità e di follia, di erotismo e di stupidità, ma può anche incontrare il dolore e la morte. Succede ai due comici di varietà che si sono odiati per tutta la vita e che, alla fine, si riconciliano (Christian Habicht e Rainer Philipp), alla ragazza sola e disperata che incontra la morte nelle sembianze di un lift che è un angelo bambino, all'uomo che si fa mantenere dalle due ricche sorelle che hanno il culto di Skrajbin, a due dame da salotto letterario rappresentate come due erinni tragiche su delle piccole pedane mobili (Elke Petri e Petra Tauscher, bravissime), alle due impiegate lesbiche, ai portieri gay, agli industriali pescicani, alle ragazze pronte a tutto pur di avere una parte... Una strana umanità che viene chissà da dove, che va chissà dove, verso chissà che cosa spinta da una banale, ordinaria inconsistenza e da un'altrettanto banale, ordinaria infelicità. Su questa lava pietrificata a ardente Stein ha costruito uno spettacolo formidabile, lavorando di bulino sugli attori, dando ritmo e vita alle loro azioni, apparentemente semplici, creando situazioni, immagini di vita quotidiana, che ci resteranno a lungo in mente.